

## 7.

### LE DIVERSE SEDI DELL'INQUISIZIONE

L'inquisizione, nel secolo XVI, aveva situato la sede della sua pericolosissima attività nel Palazzo Chiaramonte, una delle famiglie più potenti e ricche dell'Isola. Di questo periodo occorre dire che cessarono le odiose e costanti sentenze del precedente secolo, tant'è che s'ebbero soltanto due sentenze di morte per rogo, anche se furono incrementate, invero, le condanne a vita, nonché l'uso generale della tortura allo scopo d'ottenere la verità che il giudicato, secondo la corte, nascondeva.

Era la terribile tortura che spesso costringeva il carcerato a raccontare il falso pur di fermare l'uso di quelle metodiche infernali. Qualora l'accusato non si mostrava disponibile a collaborare, subiva lunghi periodi di prigionia. In quel palazzo, nel piano basso, erano situati i carcerati condannati a lungi periodi di detenzione. Il loro stato generale, morale e materiale, era inverosimile. Diventavano delle vere e proprie larve umane. Erano del tutto cessati i passati trattamenti accennati.

I reclusi erano considerati alla stregua delle bestie, ma non tutti, perchè i carcerieri di quel sito erano facilmente corruttibili, per cui i ricchi e i potenti non subivano le vessazioni dei carcerati comuni. Non furono rari i casi di carcerati che dopo aver subito lunghi periodi di detenzione, fossero egualmente arsi vivi.

Accadde ciò a suor Gertrude e a frate Romualdo. A Don Mario Crescimanno di Cassino, spettò di restarvi fino alla morte. Riconosciuto eretico dal tribunale, a morte avvenuta, il cadavere del poveretto fu riesumato e seppellito nel giardino del palazzo-prigione, non prima d'essere stato scomunicato per precludergli ogni speranza di salvezza dell'anima.

Di questo secolo si conoscono pochi nomi degli inquisitori, tra cui quello di Lopez Cisneros. Un certo La Mattina, carcerato sottoposto a tortura, con la forza della disperazione procuratagli dalle tremende vessazioni sopportate, giunse a rompere le manette e a scaraventarsi arditamente contro l'inquisitore, colpendolo a morte. L'inquisitore fu seppellito nella chiesa di Guadalupe, nel monastero della Gancia di Palermo. Non gli mancheranno mai il conforto religioso con la celebrazione di messe settimanali di suffragio, pagate dal tribunale dell'inquisizione.

Il maledetto Palazzo Chiaramonte non fu mai di facile accesso a nessuno, perché da tutte le parti s'intendeva nascondere i misteri che v'erano accaduti. Per cui, un volta inutilizzato, furono murate stanze, porte e finestre. Si può, comunque, affermare che le celle erano molto anguste e con una finestrella insufficiente a procurare luce ed aria ai reclusi di numero sempre superiore alla capacità effettiva delle cellette, che potrebbero chiamarsi tranquillamente dei sepolcri o loculi. Concluse l'opera di disfacimento delle strutture inquisitoriali del Palazzo, il presidente del tribunale Asmundo Paternò, cui era stato ordinato da parte governativa l'impiego di quella sede, sin della fine dell'inquisizione, come residenza della Corte d'Appello del Tribunale, logicamente dopo che vi fossero state approntate le necessarie modificazioni.

Tali cambiamenti colpirono il lato di settentrione del palazzo con l'elevazione d'una scala che permetteva l'accesso alle aule

del Tribunale. Quest'atto infelice completò la fine d'ogni futura possibilità di tentare di penetrare qualche mistero del Palazzo. Nell'anno 1906, il comune di Palermo s'assunse l'onere previsto da una legge nazionale del mantenimento d'alcuni servizi pubblici che esso situò nella sede del tribunale, trasformata in scuola ed uffici dell'igiene pubblica. Alcune stanze, invece, costruite tre secoli dopo dell'elevazione del complesso principale, furono utilizzate a sede del Tribunale penale.

Dagli eventi storici palermitani si può affermare con certezza che il trasferimento momentaneo della Corte e dei Reali da Napoli a Palermo, durante il breve periodo che il trono era stato strappato ai Borboni e affidato da Napoleone Bonaparte al cognato Gioacchino Murat, determinò l'utilizzo di gran parte del Palazzo a sede della cancelleria degli uffici dell'asta pubblica, della direzione delle imposte indirette, del Tribunale del commercio, della conservatoria generale.

Il Pitrè che ebbe l'occasione di visitare con estrema accuratezza i locali del Palazzo Chiaramonte, esprime il giudizio che la maggior parte dei luoghi utilizzati ora, per altre attività, era quello che restava dalla modificazione delle vecchie prigioni. La situazione dei locali è mutevole e presenta caratteri variabili da luogo a luogo, che il Pitrè rivela con grande precisione punto per punto, avendo battuto per lungo e largo l'intero edificio, ricco di segni e grafie dei condannati che vi restarono rinchiusi nei secoli passati e che l'illustre storico siciliano chiamava "palimseti del carcere".

L'intera struttura era completamente utilizzata, in ogni parte, senza alcun risparmio. Alcuni disegni erano stati coperti da quattro intonaci, riferibili ad epoche diverse, rilevabili dalla diversità dei loro colori, che andavano dal bianco, al giallo al grigio oscuro. V'esistevano anche pareti dipinte di nero con la precisa volontà degli aguzzini che nessuno vi potesse scrivere i suoi pati-

menti a futuro ricordo, né potesse esprimere i suoi sentimenti verso il tribunale ed il Sovrano. Non sono rare le doppie o triple scritture con i caratteri dell'una sull'altra. In ogni caso, tutte esprimenti le perenni sofferenze dei reclusi. Non mancano le rappresentazioni di santi e di Cristo, che erano stati invocati da quei disperati nei loro terribili momenti di sofferenza trascorsivi. Quei poveri disgraziati, in generale, usavano soltanto tre colori per le loro espressioni di dolore: il giallo, il rosso ed il nero; questi ultimi due erano quasi sempre molto sbiaditi, ai limiti della visibilità. Il giallo era protossido di ferro (terra gialla), il rosso era sesquiossido di ferro (terra rossa o sinopia), il nero era ricavato dal nero fumo delle lampade e, talora, dall'inchiostro da scrivere.

Da un esame obiettivo di tutte le celle dei carcerati, si evince che essi, ora, nel Palazzo Chiaramonte, diversamente che prima, vivevano in stato d'estrema miseria morale e materiale, privati della luce, del calore del sole, e che a ciascuno di loro era stato assegnato un brevissimo spazio, che il tanfo d'umidità raggiungeva chiunque assieme al lezzo insopportabile del sito. Non mancavano insetti, topi e disagi d'ogni natura, che gli aguzzini si sforzavano quotidianamente d'inventare.

Nel 1906, si ha un passo decisivo nello studio dell'intero Palazzo, cui erano state affiancate alcune abitazioni, risultate dopo un'indagine accurata, il carcere dell'inquisizione, aggiunto al vecchio carcere, di cui ne riporta il ricordo G. Matranga nella sua "Relazione dell'Atto pubblico di fede celebrato in Palermo a' 17 marzo all'anno 1658". Si pensò, per la prima volta, alla costruzione di questa appendice carceraria, nel 1634, da parte dell'inquisitore del tempo. Il carcere sarà finito, nel 1647. Renderà il suo ideatore odioso a chicchessia.

La cura di quelle nefande prigionie fu affidata all'alcaide o castellano delle segrete, che con estrema facilità, data la sua abitazione ad esse affiancata, esercitava la sua attività senza tanto

impiego d'energie. Racconta anche il Matranga che a causa d'una crescente moltitudine di streghe e fattucchiere, presenti a Palermo, si rese necessario l'allargamento delle carceri femminili, che furono costruite, ad iniziare del 1634, affiancate alle stanze dell'abitazione dell'alcajde.

Era inquisitore in quel periodo Garcia Trasmiera, la cui opera svolta soprattutto nel 1647, cioè un anno dopo che il carcere era finito, per la capacità che mostrò nel fermare le intenzioni dell'orafo D'Alesi, che s'era nominato Capitano del popolo, e che pretendeva, come s'è già detto, la liberazione di Baronio, era divenuta accetta alla casta aristocratica e alla stessa corte madrilena.

Il Trasmiera, alla richiesta di liberare il Baronio solo che vi diede corso, anzi immediatamente trasferì il Baronio nell'isola di Pantelleria, per timore che il D'Alesi assieme ai suoi potesse costringerlo con la forza a liberarlo. Dalla sperduta isola del Mediterraneo di difficile raggiungimento sia per la distanza dalla Sicilia sia per il mare spesso in tempesta, in seguito, predispose il suo trasferimento nel Castello di Gaeta sotto il diretto controllo delle milizie papaline, ove morirà o per le torture infertegli o per malattia o, molto più probabile, per entrambe le cose.

All'incredibile diffusione delle credenze magiche e dei malefici corrispondeva un atteggiamento decisamente punitivo del tribunale dell'inquisizione, che non disdiceva condannare senza tanti preamboli costoro al rogo. Se a tutto questo s'aggiungono, poi, tutte le altre attività punitive dell'inquisizione, è possibile capire perché la maggior parte degli studiosi, a ragione, descrive questo periodo inquisitoriale come il tempo del sopravvento del male sul bene e giudica i singoli inquisitori "vanità imbottite di formole teologiche e scolastiche", convinti, a malo modo, di dovere salvare la religione e la fede d'ognuno.

Costoro avrebbero dovuto rappresentare il fior fiore degli studiosi e conoscitori delle Leggi, invece, mostravano soltanto boria

ed assoluta vuotezza di pensieri e di conoscenze giuridiche. Il loro incredibile atteggiamento era soltanto insopportabile per chiunque, che da un momento all'altro poteva essere accusato, a loro piacimento, del crimine più pesante come l'eresia, senza che l'inquisito fosse in grado di controbattere il celato testimone. È, in ogni caso, inspiegabile la caccia all'Ebreo che scatenò Ferdinando cosiddetto il cattolico e sua moglie Isabella anche ella definita cattolica, perché questa comunità non mise mai in pericolo né lo Stato di cui era osservante delle leggi né la stessa religione cattolica, della quale si disinteressava completamente.

In Sicilia le violenze contro questo popolo d'infelici, composto di circa 50.000 persone, di cui 5.000 residenti nella sola Palermo, vide la sua vita compromessa dalla realizzazione della volontà del distante Sovrano e del suo degno consigliere, inquisitore generale del Regno, Torquemada. Nell'Isola si avrà, quasi sempre l'opposizione all'inquisizione da parte dei vicerè, meno il Moncada e qualche altro, che modificarono l'ordinario corso delle cose per paura di dovere incorrere nelle insidie di quella terribile organizzazione, che conveniva tenersela buona e disponibile, oltre che per motivi di fede. Eppoi, difendendo l'inquisizione non si entrava in contrasto con i Reali di Spagna, in quanto effettivi promotori dell'allargamento e dell'affermazione dell'inquisizione in tutto il Regno. E questo era un punto molto importante ai fini di un'eventuale carriera da compiersi nell'ambito dell'amministrazione statale. Hugo de Moncada sapeva tutto questo benissimo.

Il nuovo carcere, fortemente preteso dal Consiglio dell'inquisizione, sarà usato per le donne, arrestate con l'accusa di stregoneria o cose similari. Il vecchio carcere era, già, pieno di questi personaggi femminili, in quanto numerosa era la loro presenza a Palermo. Il loro arresto, solamente qualche volta, era frutto di delazioni; in generale, si verificava, invece, per l'alacre attività

dei giudici del tribunale. Compito per nulla difficile in una città affetta dal male della credenza del malocchio e della "fattura".

Nel 1745, l'inquisitore Trasmiera, conscio della diffusione della magia, dell'elevatissima presenza di maliarde e fattucchiere in tutta la città di Palermo, e della sua impotenza innanzi a tale fenomeno inarrestabile, chiede consigli all'inquisitore generale di Spagna. Costui rispose che bisognava applicare le antiche istruzioni del 1561, tra cui i punti 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup> e 3<sup>o</sup> che proponevano: "a seguito di denuncia, s'arresti e si traduca nelle carceri del Santo Uffizio l'inquisito, che se fosse recidivo si sottoponga alla frusta, alla prigionia e a qualsiasi altra tortura che l'inquisitore vorrà impartigli ed anche, se necessario, la pena del lavoro forzato o dell'ergastolo da scontarsi presso le carceri dell'inquisizione. Se il reato scoperto non è grave, si diano ai rei più che condanne penitente, obbligando l'accusato per una o due volte al giorno a presentarsi la mattina del dì di festa in abito umile, meglio se penitente, davanti alla chiesa parrocchiale".

Il piano superiore delle celle delle donne era, invece, adibito agli uomini, in cui si sono ritrovati i segni e le scritture, già, descritti sommariamente. Nel 1783, la parte del carcere adibita alle donne ebbe a subire dei lavori di ristrutturazione, allo scopo di potere adibire quegli spazi a depositi della dogana. La sconsideratezza dei dirigenti di quei lavori, purtroppo, ha cancellato ogni ricordo della presenza femminile. Fu quello un tempo che oltre ai laici ebbe a soffrire anche il clero: frati e sacerdoti, che per punizione delle autorità civili, vescovili, provinciali e dell'Apostolica Legazia, era stato rinchiuso raramente nelle comuni galere, ma, generalmente, o negli stessi monasteri d'appartenenza od inviati in esilio.

Nella maggior parte dei casi quest'iniziativa contro il clero fu presa dal rappresentante del Re, quale pratico realizzatore degli interessi pontifici. Per scontare tale pena erano stati scelti dei

conventi appositi in tutta la Sicilia. Il monastero di Gibilmanna era uno di questi. Altri eremi di pena erano quelli dei Cappuccini, se lontani dai centri abitati, come capitava nella città di Palermo. L'ultimo sacerdote che fu rinchiuso in questo monastero molto decentrato dalla città, risale alla fine del Settecento e fu l'abate Cannella, che in un primo momento era scappato dalla capitale di Sicilia a Roma, perseguitato, sia per i suoi scritti sia per la sua lingua velenosa, dall'arcivescovo Sanseverino contro cui era solito indirizzare i suoi strali. A Roma, fu arrestato dai gendarmi papalini, ma poco tempo dopo riuscì ad evadere la loro sorveglianza per recarsi a Parigi, trasportato dentro una cassa, come merce.

Venuto a conoscenza della morte dell'odiato Sanseverino, fece ritorno a Palermo, dove fu subito arrestato e trasferito nel monastero sopraddetto dei Padri Cappuccini. L'inquisitore-capo o generale dell'inquisizione spagnola pretendeva d'essere informato su tutto quanto accadesse nell'Isola. È in una di queste lettere, datata 25 gennaio 1696, che l'inquisitore iberico è informato che le carceri della Penitenza del clero erano parecchio distanti dallo Steri, sede dell'inquisizione. La notizia non raccolse i consensi dell'inquisitore generale, che scrisse all'inquisitore di Palermo per ricordargli della necessità per il buon funzionamento del tribunale che le due strutture stessero nello stesso plesso.

Chi crede che l'inquisizione avesse per tutto il tempo sempre la stessa sede, cioè il Palazzo Chiaramonte sbaglia, perché durante i secoli fu più d'uno il luogo di residenza del tribunale dell'inquisizione, chiamata eufemisticamente santa; infatti, sarebbe stato più giusto chiamarla demoniaca.

Avanti a tutto, v'è da evadere una spontanea domanda: perché il tribunale dell'inquisizione cambiò più volte di sede? La terribile fama che accompagnava quella istituzione determinava in tutti i cittadini, governanti locali compresi, una naturale e com-



prensibile avversione, che non le aveva mai permesso d'utilizzare locali ben strutturati in grado d'ospitarla adeguatamente. Soltanto, verso la fine del 1512, il vicerè Hugo de Moncada darà corso al desiderio del Sovrano di assegnarle una sede appropriata; per cui consentì al Sant'Uffizio d'installare i suoi locali nel Palazzo Reale di Palermo, già sede dei Re normanni, svevi, ed aragonesi. Resterà ivi fino al 1551, da dove sarà trasferita nel Castello a mare, dimora dei vicerè.

Il Castello si dimostrò scarsamente pratico per le donne che volevano denunciare streghe, maliarde, fattucchiere ed eretiche, perchè il ponte levatoio ne frenava gli impulsi, diminuendo l'intervento del Sant'Uffizio. Per cui, nel 1568, trovò collocazione altrove. Non tutte le sue modificazioni di sede trovano riscontro storico. Il trasferimento da un luogo ad un altro si deve al continuo cambio di dimora del vicerè Don Giovanni De Vega, che passava con facilità da Castellammare al Palazzo Reale e viceversa. Sarà durante uno di questi spostamenti che, nel 1593, s'avrà lo scoppio della polveriera e la morte, tra gli altri, del poeta siciliano Antonio Veneziano ed il grave ferimento dell'inquisitore Ludovico De Paramo.

Prima del triste evento già dal 1566 al 1568 aveva trovato momentanea dimora altrove. Tra il 1593 ed il 1600 troverà sistemazione rispettivamente a Casalotto e nelle prossimità di Piedigrotta. Il Casalotto diverrà momentanea sede dell'inquisizione, grazie alla donazione che Filippo II le aveva fatto tramite il Real Patrimonio, autorizzato a pagare il prezzo d'acquisto del palazzo. Si trattava di una vecchia abitazione di Bartolomeo Marchese, sita in prossimità della Casa Professa dei Gesuiti, in Piazza dei Santi Quaranta Martiri.

L'inquisitore del tempo la ritenne una sede appropriata anche per le terribili carceri che ne vennero fuori. Paramo, invece, il prossimo inquisitore, non la trovò di suo gradimento, sebbene ne

avesse tratto dal complesso la sua casa d'abitazione, per cui ne pretese un ulteriore trasferimento.

La successiva sede di Piedigrotta era nelle vicinanze del Castellammare, dove un piccolo vicolo conserva ancora il nome di "Madonna della Penitenza". Questa dimora che durò sette anni, non ci offre nessun atto di fede e nessuna manifestazione pubblica voluta dall'inquisitore. Questo indefesso ricercare una sede adeguata fece credere che attorno al 1580 avesse trovato stabilimento anche nel Palazzo Aiutamicrosto, famoso per la sua rinomata importanza e bellezza. Sarà, infatti, questo Palazzo che accoglierà l'imperatore Carlo V, nell'anno 1535; sarà qui che si festeggerà il matrimonio di Giovanna d'Austria e che si daranno, generalmente, i più lussuosi ricevimenti della Palermo del tempo; ma, se vi fosse stata anche l'inquisizione, ora, sarebbe ricordato giammai per il suo splendore, ma per i tormenti e le sofferenze patiti dai poveri carcerati.

Questo magnifico sito era opera del grande architetto Cannalivari ed era stato costruito su commissione del banchiere Guglielmo Aiutamicrosto, da cui il nome del Palazzo, ma il progetto di ristrutturazione per adattarlo a sede dell'inquisizione e a carceri, che l'avrebbe fortemente danneggiato, non andò, per fortuna, in porto.

Soltanto nel XVII secolo, dopo un indefesso peregrinare a destra e a sinistra, il tribunale dell'inquisizione trovò collocazione definitiva nel Palazzo Chiaramonte (1605), per volontà del vicerè Cardenas. Se si dovesse qui riportare il materiale grafico e le figure disegnate nelle diverse celle delle diverse carceri dell'inquisizione non basterebbe il nostro tempo. Si rilevano, comunque, talora gli stessi nomi dei reclusi in più celle, a dimostrazione di loro trasferimenti all'interno dello stesso carcere e della loro lunga permanenza, misurabile dalle stesse date trascrittevi, mediamente attorno al ventennio. Uno di questi nomi

ripetuti in più celle è quello di un certo Matteo Gu... di Agrigento riportante la data di agosto 1649. Lo stesso nome compare in altra cella con la data del 1664, cioè 15 anni dopo.

V'è in tutto questo qualcosa di strano, perché nella prima cella, proprio sotto la finestra, si notava, da un esame più approfondito della parete, il disegno d'una figura d'un tipo dai caratteri marcatamente spagnoli, fornito di grandi baffi, un ciuffo sulla fronte e due corna prominenti, in segno di disprezzo. La rappresentazione era accompagnata da un commento su Matteu Guglierminu chiaramente malevolo, in quanto lo definiva cornuto, perché la moglie, era risaputo, che gli metteva le corna. Di primo acchito, si può dire che lo scritto era d'una mano, mentre il disegno umoristico di un'altra. Non si trattava sicuramente di condannato, ma di qualche carceriere odiato dai reclusi per il suo comportamento.

In una cella si riscontra la presenza di qualcuno, approfondito in agiografia e in teologia, identificabile con il monrealese Francesco Baronio, uomo erudito e ottimo poeta, che dedicò alla nobile donna Eleonora Ventimiglia un suo carne elogiativo, risultato di cattivo gusto ai membri di quel nobile casato. Si parlò del Baronio, quando prima d'avere cominciamento il prossimo secolo, Placido Serletti, calabrese di nascita, ma siciliano d'adozione, preparò assieme ad altri ribelli l'Isola al grande evento dell'Indipendenza repubblicana con al comando del governo lo stesso Baronio, al tempo incarcerato.

Subito dopo fu nominato inquisitore Garcia Trasmiera, la cui opera svolta soprattutto nel 1647, cioè un anno dopo che il carcere era finito, per la capacità che mostrò nel gestire l'affare D'Alesi, che s'era nominato Capitano del popolo, e che pretendeva la liberazione del Baronio, perché l'aveva nominato segretario del Sant'Uffizio, divenne accetto alla casta aristocratica e alla corte madrilenas. Il Trasmiera, alla richiesta di liberare il

Baronio, non vi diede alcun corso, anzi immediatamente trasferì il Baronio nell'isola di Pantelleria per timore che il D'Alesi potesse costringerlo a liberarlo con la forza. Dalla sperduta isola del Mediterraneo di difficile raggiungimento, in seguito, ne predispose il trasferimento nel Castello di Gaeta, sotto il diretto controllo delle milizie papaline, ove morirà o per le torture ricevute o per malattia o per tutte e due le cose.

La pregevole attività letteraria del Baronio, che continuò anche durante la sua detenzione, e che, per comodità personale, aveva intessuto finanche le lodi dell'odiata aristocrazia del tempo, ed aveva scritto una sentita vita di S. Antonio da Padova, del domenicano Pietro Geremia e di tutti i santi palermitani, deluse l'animo dell'Autore, perchè riteneva che dalla sua opera "omnia comprensiva" "De maejestate panormitana" potesse trarne qualche vantaggio pratico.

Altra presenza d'un importante personaggio a Palermo è quella dell'illustre prelado Simone Rao della nobile famiglia dei marchesi della Ferla, uomo di spessa cultura, amante delle lettere e valente poeta. La sua vita fu esemplare, ma non a giudizio del Sant'Uffizio. La sua celebrità l'accompagnò sempre, oltre che per la sua cultura ed arte politica anche per la sua adamantina esistenza. Non lesinò mai l'aiuto ai bisognosi durante la sua funzione di prete di San Nicolò della Kalsa. Ottenne l'importante nomina di deputato delle gabelle. Nonostante tutto ciò, divenne oggetto d'indagine dell'inquisitore Trasmiera, che accusò il Rao di non aver denunciato, sebbene a conoscenza, gli autori della congiura guidata da Giuseppe Pesce e da Antonino Lo Giudice, progettata dal conte di Mazarino.

Il rinomato poeta siciliano Simone Rao, durante la sua residenza carceraria, scrisse in volgare una poesia d'altissimo livello che partecipò assieme agli altri suoi lavori poetici a collocarlo tra i maggiori poeti del tempo. È obbligatorio, per capire i suoi

affanni e i suoi tormenti, riportare qui il suo significativo canto, espresso in lingua siciliana:

*Mura 'nfelici, unni abbisatu m'hannu  
E purtami vivu a sepelliri  
i tradimenti d'autru, e lu me' 'ngannu,  
Materia chiù di chianciri, chi diri,  
Oimè chi vita! oimè chi duru affannu!  
La mia miseria cumincia cu l'annu  
E nun sacciu in qual annu avi a finiri!*

Le celle che Giuseppe Pitrè ebbe la fortuna di visitare, nella citata ricognizione, offrono una verità, che qui più volte è stata rilevata, cioè la responsabilità evidente dei giudici nei confronti dei carcerati, sottoposti a torture e maltrattamenti indicibili. In questi luoghi si ha l'inversione delle responsabilità. I carcerati sono innocenti e i giudici i veri rei, che avrebbero dovuto, quindi, essere i condannati. Per un'esatta e veritiera ricostruzione della storia che va dagli anni 1500 al 1782 è possibile fare ricorso alle cedole, alle sentenze, alle esecuzioni delle cause civili, alle deleghe, alle consulte, alle tassazioni, ai mandati di assenso. Solo così si possono azzerare in buona parte le folte ombre che sovrastano questo periodo, che resta sempre oscuro per gli atti penali, di cui non si hanno relazioni od altri appoggi informativi.

Per giungere ad una soluzione accettabile, necessita che siano conosciuti per bene, almeno una parte di quei 1858 tomi di riferimento del materiale d'archivio rinvenuto e conservato. Tra tutti questi volumi ancora esistenti è interessante, ai fini della conoscenza dell'attività del Sant'Uffizio, quello riportante il numero 1594, che si riferisce al registro di cassa di quel tribunale nel periodo che va dall'agosto 1761 al marzo 1782.

La totale conoscenza degli atti del Sant'Uffizio non è possibile determinarla per il famoso incendio che ne distrusse le sen-

tenze, ma anche dall'ordine perentorio del Consiglio del Sant'Uffizio con cui vietava a chiunque, ministri compresi, di parlare del tribunale e delle torture inferte ai carcerati, pena la scomunica ed un processo inquisitoriale. Esiste, in proposito, una significativa dichiarazione del marchese Brancone, segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di S.M. il Re delle Due Sicilie, riportante la data del 9 novembre 1751, con la quale comunicava le volontà del Sant'Uffizio oltre che al Re in persona a tutti i segretari governativi.

Il tribunale dell'inquisizione riteneva la tortura un atto necessario, d'effettuarsi per conoscere la verità dei fatti, cioè non era una pena od una condanna. Questa sua visione è subito da rigettare per le nefande conseguenze che ne derivavano ai torturati. Non si capiva come mai ai rei confessi d'eresia, era imposta anche la tortura, se avevano già confessato la loro colpa. La risposta dei giudici è davvero inverosimile, ai limiti dell'assurdo: "Perché si potessero conoscere i suoi eventuali complici", si rispondeva.

Ogni confessione di colpevolezza era fatta sottoscrivere entro 24 ore, giammai nel luogo di tortura, ma altrove. Ciò avveniva con lo scopo di dimostrare la convinzione del reo della sua responsabilità, senza che i tormenti da lui subito avessero potuto influire sulla sua confessione. Esiste, nonostante il segreto imposto, un'accurata descrizione della casa delle torture da parte del Limborch. Era un luogo buio da far paura.

Le torture applicate furono diverse in Spagna, in Sardegna e in Sicilia, ma tutte terribilmente insopportabili. In ogni caso, assistevano sempre a quegli atti inumani per volontà dell'inquisitore generale di Spagna, l'inquisitore, il provvisore e lo scrivano. L'inquisitore dall'alto del suo scanno ordinava al carcerato di spogliarsi completamente. Se questi opponeva resistenza alla volontà dell'inquisitore, allora, ordinava all'addetto alla tortura di

spogliarlo. Se si trattava, invece, di femmina, doveva scoprirsi fino alla vita volente o nolente. L'imputato, poi, era sottoposto alla corda, cioè era legato mani e piedi, per essere issato su con una fune legata ad un argano.

Questa era ritenuta comunemente la peggiore delle torture, ed era, pertanto temutissima dai carcerati. Essa era applicabile sia nei casi gravi sia per colpe lievi. Ai tormenti che provocava la corda s'accoppiavano anche quelli procurati da una tavoletta di legno interposta tra i malleoli dell'inquisito, schiacciati con forza tra di loro. Questa era la parte più spaventevole di tutto il processo di tortura. Se il medico temeva per la vita dell'inquisito, a causa delle sue condizioni di salute precarie, il carcerato era tenuto sospeso con i piedi fin quasi a toccare terra. Questo sistema era detto del "tocca e non tocca".

La tortura, per nessuna ragione, poteva superare od essere inferiore a mezz'ora. Se il presunto reo era colto da malore durante la tortura, s'aveva la momentanea interruzione della corda, ma anche, subito dopo, il recupero del tempo perduto, che doveva essere, in ogni caso, di mezz'ora. Il tempo d'arresto era computato tramite la clessidra che era coricata per arrestare immediatamente il suo naturale processo di segnatempo, con lo scorrere per caduta della sabbia ch'essa conteneva.

Esistevano dei divieti impartiti dalla struttura centrale dell'inquisizione, accolti da tutti gli inquisitori, ma mai rispettati fino in fondo da nessuno. Questi divieti erano contemplati nei principi generali delle disposizioni del 1561, che il Sant'Uffizio spagnolo aveva redatto ed inviato a tutti i tribunali dell'inquisizione del Regno, alle cui direttive tutti si sarebbero dovuti attenere. Questi istruzioni di Toledo prevedevano i seguenti divieti assoluti, che nessun inquisitore o torturatore rispettava, almeno da quanto si può dedurre dai disegni e dalle scritte rinvenute sulle pareti delle celle: nessuno poteva essere sottoposto a tortura durante il perio-

do di digestione; a nessun inquisito, durante la tortura della corda, si potevano legare pesi ai piedi nel momento in cui era sollevato da terra; la confessione da parte del carcerato non poteva essere ottenuta dalla sua sottoposizione alla sete o alla fame; nessun torturato doveva subire fratture di arti, né sconquassi fisici.

Generalmente, l'inquisitore supremo di Spagna non s'intrometteva nelle cose dei tribunali locali. Un'eccezione è riscontrabile, il 26 febbraio 1607, quando l'inquisitore generale di Sicilia fu minacciato dal suo capo spagnolo di scomunica se la leggerezza fosse continuata a regnare allo Steri. Se i rei erano nobili necessitava da parte dell'inquisitore il guanto di velluto, che si tramutava nel silenzio più assoluto sulla questione insorta, allo scopo di salvaguardare la dignità del casato d'appartenenza del reo.

Ma ritorniamo alla tortura. Dopo questo terribile tormento che durava mezz'ora, si passava alla sentenza di condanna, raramente d'assoluzione. Lo scrivano presente alla tortura doveva registrare tutti i movimenti del torturato per stabilire se avesse o no superato il tormento pacificamente o che avesse pianto o che avesse tremato. Era dalla sua speciale negazione del dolore, che si potevano trarre o no indizi di colpevolezza a carico del torturato. A produrre le terribili sofferenze era addetto un tizio, che faremmo bene a chiamare boia, che incuteva paura oltre che di per sé, per il suo abbigliamento funereo, fatto, infatti, da una veste di lino nero, che gli giungeva ai piedi, molto aderente al corpo e con il capo nascosto da un cappuccio nero che gli teneva celato il viso, ma che evidenziava attraverso due fori del cappuccio gli occhi.

Si faceva assoluto divieto alla corte di svelare i nomi dei testimoni e di coloro che avevano partecipato con la delazione ad aprire il procedimento giudiziario. Tale divieto mirava a salva-



guardare tutti coloro che si dichiaravano disponibili a collaborare senza il timore di dover, poi, incorrere nelle ire dell'inquisito, se fosse stato liberato, o dei suoi parenti. Coloro che non rispettavano il segreto sulle torture e sui delatori potevano anche essere scomunicati, come voleva un dettato dell'inquisizione. L'interrogatorio cui era sottoposto l'inquisito era per tutti i versi cattivo e capzioso, mirante ad irretire l'interrogato, senza nessuno interesse volto ad accertare la verità.

Nel 1686, durante il regno di Carlo II, era inquisitore di Sicilia Vincenzo Vidania, che oltre ad applicare alla lettera il decalogo dell'inquisitore-capo spagnolo, spesso andava oltre, soprattutto nella tortura. Essendo esistenti ancor oggi presso la Biblioteca comunale di Palermo alcuni atti riferentisi alle domande tipiche che erano poste, con estrema insidia, agli inquisiti, ed avendo trattato l'argomento con buon'ampiezza, si ritiene opportuno arrestare l'indagine e passare ad altro tema, piuttosto che rendere il lavoro più pesante di quanto lo sia già.

Man mano che crescevano le sentenze di morte, emesse dal tribunale, si determinava nel popolo un rigetto ed un odio striscianti, molto facili a tramutarsi in rivolta aperta. Sarebbe occorso, perchè questo succedesse che qualcuno si fosse intestato la ribellione. Tra tutti gli inquisitori spicca, per la sua spaventevole produzione di sentenze capitali, Melchiorre Cervera.

Fino al 1520, non era possibile da parte del condannato alcun appello alla sentenza inquisitoria. Da quell'anno in poi il Parlamento aprì le maglie, autorizzando il condannato a proporre appello al papa, nel caso in cui avesse ricevuto il "bene placet" dalla Gran Corte a causa dell'intervento d'un ecclesiastico costituito in dignità. L'estrema violenza praticata dall'inquisizione non era un caso a sé, ma nasceva dal tipo di cultura giuridica del tempo, tant'è che anche la giustizia civile praticava gli stessi sistemi del tribunale del Sant'Uffizio. Quindi, la giustizia ordina-

ria non si discostava più di tanto dai metodi praticati dal tribunale dell'inquisizione. La tortura era sempre la pratica diffusa ed affermata per giungere alla verità che spesso costringeva per la sua insopportabile pesantezza, il carcerato a confessioni di delitti, mai, effettivamente, commessi.

Di questa superiore affermazione esistono mille esempi, di cui appare opportuno evidenziarne almeno alcuni. Nel 1650, un certo Andrea Matranga ebbe a subire la tortura durante la quale svenne. Il suo corpo quasi senza vita fu abbassato fino a fargli toccare la terra coi piedi. Ripresosi momentaneamente, fu presato perchè dichiarasse la verità. Rispose che non aveva niente da dire e che si riteneva innocente da tutte le accuse mossegli. Subito dopo ricominciò la tortura della corda: fu issato ancora una volta per rinnovargli le acute sofferenze, che lo costrinsero a dichiarare di volere raccontare tutto quello che sapeva. Confessò, quindi, pur essendo innocente, d'aver ucciso Don Vincenzo Brancato. Alla domanda rivoltagli per stabilire chi gli avesse armato la mano, rispose che s'era piegato giammai alla verità, ma agli indicibili tormenti, cui era stato sottoposto.

Ebbero così inizio ancora una volta le torture fino a raggiungere la faticosa mezz'ora prevista. Il processo contro il reo presunto o no che fosse, si sviluppava avanti a tutto con la deposizione dei testimoni d'accusa, sottoposti a giuramento. Le testimonianze erano trascritte in lingua siciliana alla presenza d'un magistrato e con i rappresentanti dell'accusa e della difesa, che dovevano controfirmarle. Gli inquisiti non potevano partecipare all'interrogatorio dei testimoni, anche se potevano opporsi alle loro accuse, una volta lette al reo dal magistrato. Alla tortura, per legge, dovevano assistere il giudice, il fiscale, lo scriba ed il medico o phsicus, il cui stipendio annuo era fissato dall'Obregon a 12 onze, assistito da un "cirurgicus" e da un "barbitonsor", che guadagnavano poco più della sua metà. Tra costoro acquistarono

fama, nel tempo, Giacomo Casimeo ed il barbitonsor, maestro Giannotto Cornel, per il loro lavoro fatto con coscienza spagnola, cioè disculpando l'inquisizione, quando il torturato moriva, con un falso certificato della causa del decesso.

Colui che si dichiarava colpevole, come s'è già detto, doveva, subito dopo fuori dal luogo di tortura, ratificare la sua colpevolezza, se non voleva essere sottoposto a nuovi tormenti. Durante il regno di Filippo II, il 10 giugno 1657, il presidente del Regno dava facoltà al conte Isnello di procedere "ex abrupto", contro i suoi vassalli, ritenuti dei delinquenti, con qualunque mezzo possibile, ivi compresi la rottura delle ossa d'una mano, la perforazione della lingua ed il taglio delle orecchie, fino all'uso della corda pubblicamente, perché il popolo avesse timore del potere; ed infine con la condanna al carcere.

Quando aveva inizio il processo si fornivano i nomi dei testimoni, perché i difensori del reo od il reo stesso potessero sollevare le ultime eccezioni o difesa. In Sicilia, la difesa degli avvocati fu fatta sempre pubblicamente alla presenza del reo e con la lettura delle prove d'accusa. In verità, si può affermare che nell'Isola il giudicato aveva molte più garanzie di quanto non n'avesse un altro suddito di Filippo II in altre parti del suo Regno.

Nel 1520, il Parlamento venne incontro ad una richiesta generale dei giudicandi, fatta al Sant'Uffizio, di potere conoscere gli accusatori. Si parificava, in altri termini, il diritto canonico a quello civile. In proposito, si formarono tre correnti culturali: l'una esprimente la necessità di tenere celata l'identità dei testimoni, capeggiata dal Cujaceo, per pericolo d'eventuali, successive vendette; l'altra, capeggiata dai più grandi giuristi dell'epoca, che si dichiarava contraria alla tortura, e nel caso che fosse egualmente utilizzata, sarebbe stato giusto che gli accusati conoscessero i loro accusatori; e la terza più estremista che affermava la necessità di fare ricorso alla tortura, in ogni caso, cui apparteneva l'illustre avvocato catanese Vincenzo Malerba.

In verità, era inconcepibile che un individuo, senza che ancora fosse stato ritenuto colpevole d'un delitto, fosse sottoposto a tortura, che talora conduceva l'inquisito alla morte. Era inconcepibile egualmente la tortura come mezzo di convinzione praticato dall'autorità, perchè il carcerato dicesse la verità. Si trattava ovviamente di diritto barbarico o medievale. Occorreranno parecchi secoli prima che tali metodi siano annullati, anche se mi risulta da testimonianze attuali che questi sistemi sono perdurati quasi fino ai nostri giorni, almeno fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Succedevano, come s'è visto, cose ancora più gravi, come la trasformazione dei tormenti mal sopportati dal recluso in veri atti d'autoaccusa, cioè modi per ottenere l'ammissione di responsabilità inesistenti.

In questo tempo, è certo che non si può parlare di civiltà del diritto, ma del sopruso assoluto dello Stato e dell'inquisizione, parimenti responsabili dei gravi fatti fin qui denunciati. Occorreranno parecchi secoli prima che tali metodi siano annullati dalla codificazione di tutti gli Stati.

Anche se, con il trascorrere del tempo, la civiltà del diritto ha fatto notevoli progressi, nel Regno delle Due Sicilie solo con il borbone Ferdinando III si ha un reale cambiamento di rotta con gli imputati trattati con sistemi quasi umani. Sarebbe stato più conveniente, per un ottimo ricordo di quel Sovrano, che il Re avesse dato un maggiore impulso alla mitezza della giustizia, in guisa che i cittadini si sarebbero potuti identificare con il potere, senza cedere, in seguito, prima alle false promesse garibaldine, eppoi alle lusinghe di Casa Savoia, che tolse al Regno la sua esistenza fisica, incorporandolo con un referendum-farsa nello Stato sardo-piemontese di Cavour e Vittorio Emanuele II.

A questo punto, si potrebbero elencare per mero ricordo storico tutti i trattamenti di tortura praticati: dal cavalletto, all'imbutto, al braciere sotto i piedi unti di grasso, al lardo bollente, alla

morsa, a tutti i restanti strumenti o mezzi, cui ricorrerà, in seguito, il regime fascista.

La domanda plausibile da porsi è: furono procedimenti di tortura usati soltanto dalla giustizia statale od anche dal tribunale dell'inquisizione? La risposta sta tra le pagine di questo lavoro e non abbisogna d'ulteriori specificazioni od indagini. Si può, comunque, affermare a completamento del discorso che le pene corporali, inflitte dall'inquisizione, fossero più pesanti. I medici del tribunale del Sant'Uffizio, nei loro referti di morte, saranno, comunque, sempre pronti a giustificare i torturatori.

Questo tipo di giustizia civile ed ecclesiastica, a lungo andare, indispose il popolo sofferente, che rispose rivolgendosi contro i governanti. Il XVI secolo, infatti, segna molteplici rivolte, talora accompagnate da incendi e d'attentati alla vita dei potenti. La prima occasione di rivolta fu procurata da un sacerdote veronese che a Palermo predicava contro gli Ebrei neofiti. Per tutta risposta il volgo palermitano s'avventò con violenza contro il Sant'Uffizio, distruggendone ogni cosa, di cui si recuperò soltanto una minima parte, grazie ad un interdetto che l'inquisitore lanciò pubblicamente contro i detentori del maltolto, se non avessero provveduto con celerità a consegnare tutto quello di cui s'erano appropriati indebitamente.

Due anni dopo la folla in rivolta si rivolse contro le autorità civili, rappresentate dal vicerè Hugo de Moncada, che si salvò a stento per l'intervento tempestivo dei suoi sgherri. Il popolo, allora, rivolse le sue calde attenzioni contro l'inquisitore Tristan Calvete, che riuscì egualmente a salvarsi. Non soddisfatto del procedere delle cose, il popolo passò all'attacco del palazzo vice-reale e delle carceri, liberando tutti i detenuti. Ma la ribellione non s'arrestò, perchè proseguì contro il palazzo inquisitoriale, mettendolo, ancora una volta, a soqquadro e distruggendone ogni cosa. L'inquisitore Calvete reagì minacciando di scomunica chi

non avesse consegnato quello di cui s'era appropriato e chi non avesse liberato i suoi ufficiali tenuti in ostaggio. Nel 1546, s'ebbero a riverificare gli stessi atti di violenza, invero, con maggiore intensità delle volte precedenti.

Erano, appena, trascorsi 16 anni e si ripropose l'atto di rivolta, soprattutto, contro il Sant'Uffizio, che s'impose di non celebrare più alcun "auto de fè". La situazione generale sembrava placata, quando, nel 1590, i Palermitani si ribellarono ancora una volta al potere costituito in due date successive: 2 gennaio e 5 giugno.

L'inquisizione, forte delle passate, riuscite esperienze, fece ricorso alla scomunica di tutti coloro che non avessero consegnato il materiale rubato al tribunale. La minaccia dell'anatema produsse gli effetti sperati con la consegna immediata di tutto il maltolto. Nel 1647, il popolo palermitano, sotto la guida dell'orafa Giuseppe D'Alesi ripropose l'atto di ribellione. In verità, questa rivolta sarà molto più partecipata delle precedenti, anche per la credenza popolare che i mali di Palermo fossero causati dal vicerè conte d'Albadelista, ritenuto da tutti uno iettatore, per questo la sua presenza avrebbe, di certo, arrecato danni gravi alla città.

Veniva, invero, da alcuni atti catastrofici, conosciuti oramai da tutti, che gli avevano procurato la sinistra fama. Ad esempio, a Napoli, al suo arrivo a Piedigrotta crollò di colpo, senza alcun motivo plausibile, un pontile da sbarco; a Messina, durante il viaggio verso la sua sede, s'ebbe il capovolgimento d'una barca e la conseguente morte per annegamento di più di cento membri dell'aristocrazia cittadina. I fatti accaduti ne giustificavano, almeno nel popolo superstizioso, ampiamente la sua pessima nomea di portatore di disgrazie.

In verità, il popolo, invece, avrebbe dovuto tenere le sue ubbie per il prossimo inquisitore Paramo, che in fatto di iella si dimo-

strerà ben più potente. Il suo inizio iettatorio, poi, comunemente riconosciuto, ebbe cominciamento con lo scoppio di due incendi nel Castello a mare, ove, al tempo, aveva sede l'inquisizione, nonché della polveriera ed una lunga serie di danni vari, anche di notevole entità.

Trascorso il Cinquecento, l'arroganza e la protervia delle autorità vanno comprese soltanto con la paura che esse avevano di perdere alcuni dei loro rassodati privilegi e prerogative. Questa cultura del potere finiva spesso con il mettere un dirigente regio contro l'altro; talora, addirittura, mise in contrarietà, nell'anno 1621, l'inquisitore contro il vicerè per solidarietà di quest'ultimo verso l'arcivescovo di Palermo.

L'inquisitore aveva fissato, per il giorno 18 novembre, alla presenza dell'arcivescovo cardinale Giannettino Doria, lo svolgimento d'un pubblico "atto di fede", nella Piazza della Cattedrale. Il cardinale accettò l'invito, ma chiese all'inquisitore d'allestire il palco delle autorità presso la sede arcivescovile, quindi, s'affrettò lui stesso a chiedere al vicerè la sua partecipazione. L'inquisitore non advenne alla soluzione prospettatagli dall'arcivescovo, restando fermo nei suoi propositi di svolgere la manifestazione nella Piazza della Cattedrale, già da lui fissata. Ne scaturì subito una disputa tra il cardinale e l'inquisitore De Nino su chi dei due avesse, per diritto, una maggiore autorità. Il De Nino non mutò la sua decisione, ma celebrò l'atto in Piazza dei Bologni. Nella contesa s'inserì anche il vicerè, che si sentiva offeso dalle scelte unilaterali dell'inquisitore e dalla mancanza di rispetto verso la massima autorità religiosa panormita.

Inopportunamente il vicerè, piuttosto che costringere l'inquisitore a scegliere la via giusta da seguire, fece ricorso a Re Filippo II, in Spagna. Non fu una scelta intelligente, perché il responso da Madrid giungerà con tanto ritardo, come sarebbe stato prevedibile, da rendere nullo lo stesso atto di protesta.

Altri atti simili tra i diversi organi civili e religiosi dello Stato si avranno nel tempo successivo, tutti volti a dimostrare a quale infima, squallida ed infantile categoria appartenesse l'aristocrazia di governo palermitana, pronta giammai a cacciare lo straniero dal suolo isolano, ma a piegarsi come fuscello al vento alla nobiltà spagnola, rappresentante assoluta del Sovrano di turno.

In questa lotta, nessuno era risparmiato, nessuno tentava d'estraniarsi, vicerè compresi. Era un gioco comunemente accettato che si scatenava di tanto in tanto in maniera incontrollata per i più disparati motivi, spesso futili e banali, raramente consistenti, come s'ebbe durante la rivolta di Messina con il conte di Santo Stefano che proibiva a chiunque di portare armi, sia nobile od anche familiare dei membri del Sant'Uffizio, e l'attacco di significativa rivalsa, mosso dagli inquisitori del Sant'Uffizio avverso il vicerè, duca di Sermoneta, accusato di non portare il dovuto rispetto né al tribunale dell'inquisizione né ai suoi membri, perché non era intervenuto con tutto il suo peso contro il conte di Santo Stefano, ritenuto da costoro tracotante per le scelte effettuate.

Era consolidato uso che per il giorno dell'Epifania si svolgesero, nella chiesa di S. Domenico, a cura del padre priore dell'annesso monastero, dei festeggiamenti con la partecipazione degli inquisitori e del vicerè. Nel 1671, il vicerè dell'epoca ordinò che non fosse sistemato il palco per gli inquisitori Bernardo Vigil de Quignones e Tommaso Rubia de Cels. La cosa non restò taciuta, perché gli inquisitori offesi si rivolsero per ottenere soddisfazioni al segretario del vicerè, che non diede loro alcuna risposta né tanto meno informò il Sovrano dell'accaduto, come costoro avevano richiesto e preteso. Dopo quell'evento nessuno dei membri dell'inquisizione assistette più a quella festa.

La disputa scaturiva dall'affermazione che gli inquisitori si ritenevano, a torto, le autorità più alte in grado nell'Isola, supe-



riori allo stesso vicerè. Altra categoria soggetta a continui lammiccamenti cerebrali, volti alla dimostrazione della propria potenza, era quella dei vescovi, sempre in lite tra di loro, soprattutto se i territori di competenza era confinanti.

I documenti storici dell'epoca ci mostrano un dissidio insanabile tra i vescovi di Messina, Lipari, Siracusa e Catania. Altri contrasti sorsero tra il vescovo di Girgenti ed il commissario Burgio, che fu interdetto dal tribunale dell'inquisizione fino a quando questi non inviò al Sant'Uffizio le sue giustificazioni a discolpa. Altro caso clamoroso, verificatosi molti anni dopo, e precisamente nel 1733, è la lite che oppose il giudice don Antonino Crimibella ai componenti del Sant'Uffizio, che si sentirono sminuiti nella loro importanza, perché il giudice aveva arrestato un familiare di un membro di quel consesso e si rifiutava di rilasciarlo e di rimettere la causa al tribunale dell'inquisizione. La reazione del Sant'Uffizio fu immediata e pubblica; infatti, il 2 marzo di quell'anno il tribunale fece tappezzare l'intera città d'un atto di scomunica contro il Crimibella. Il vicerè prese subito le sue difese, esprimendo tutto il suo disappunto direttamente all'inquisitore Franchina. La questione fu devoluta, per una sua definitiva risoluzione, alla Giunta dei Presidenti e Consultore che, l'11 marzo, sancì il comportamento del giudice rispettoso della legge e per cui il giudice dovesse essere privato della scomunica comminatagli.

Fatti del genere avevano attraversato i secoli e s'era provveduto a risolverli senza alcuna pubblicità, ma nel segreto assoluto della censura sollevata privatamente con le "concordie". Si ricordano, in proposito le "concordie" del 1580, 1597 e del 1635. Tali risoluzioni, sebbene bonarie avevano "regia autorità" e, quindi, non erano più discutibili. Con questi atti l'inquisizione era costretta, suo malgrado, qualunque fosse la decisione, ad accettarla come buona.

Con l'ascesa al trono delle Due Sicilie di Carlo III di Borbone s'ebbe, finalmente, l'autonomia assoluta dell'inquisizione del suo Regno da quella di Spagna.

In verità, era già iniziato un processo generale d'indifferenza verso il tribunale del Sant'Uffizio. Il napoletano Domenico Caracciolo, nominato, nel 1781, vicerè di Sicilia, su volontà del suo Sovrano attaccò senza tema l'invadente tribunale ecclesiastico, ricordando ai suoi membri che esso poteva intervenire soltanto in materia di fede, altrimenti s'avrebbe avuto la sua interferenza insopportabile negli affari dello Stato. La sua azione contro l'esacerbata volontà d'arroganza del clero incontrò sempre la sua forte opposizione e la sua condanna. Di pari forza fu la sua azione contro l'arroganza dei nobili baroni siciliani, contro cui varò una serie di provvedimenti, tutti approvati dal governo napoletano di Tanucci.

Fu una giusta alzata di scudi che permise a Carlo III di Borbone, re di Spagna, VII come Re di Napoli e di Sicilia, di dichiarare soppresso il tribunale dell'inquisizione, da cui ogni cittadino si sentì, finalmente, affrancato dai roghi, che per secoli avevano imperversato impunemente sul territorio dello Stato, e della protervia assoluta di quel terribile tribunale.

A titolo solamente informativo, si ricorda che l'ultimo a subire la pena del rogo fu, nel 1732, un certo Canzoneri.

La diminuzione dell'influenza sulla vita comunitaria dei cittadini si deve soprattutto ad un cambiamento di mentalità anche nel suo ambito. Il primo pesante intervento s'ebbe da parte dell'inquisitore-capo dell'inquisizione di Vienna, da cui per il gioco delle alleanze e dei matrimoni il Regno delle Due Sicilie dipendeva.

Questi, il cardinale Kolloritz, aveva voluto capirne di più sul reale funzionamento dell'inquisizione nella provincia siciliana, da dove gli pervenivano strane voci, che pretendevano i compo-

menti del tribunale completamente assopiti alle volontà dei potenti del Regno, che s'erano assicurati il controllo di tutti i traffici marittimi, nonché le semifranchigie per gli ancoraggi portuali e la pesca con il palangaro, un attrezzo molto simile al palamito, infatti come questo è fornito di moltissimi ami. Questo tipo di pesca avveniva soprattutto nelle acque con buoni fondali. Alcune marinerie siciliane usano ancor oggi questo tipo di pesca, ovviamente senza dover pagare né la franchigia né la semifranchigia, per la pesca del tonno e del pescespada.

Durante quel tempo va ricordato che la pesca del tonno avveniva esclusivamente tramite le tonnare, di cui esiste soltanto qualche esemplare di prossimo disarmo, come la tonnara di Favignana, oramai funzionante solamente per appagare la curiosità dei turisti.

L'intervento del prelado, anche se opportuno, non ebbe alcuna diffusione, perché per sua stessa volontà restò circoscritta al tribunale. La nuova presenza del Sovrano Carlo III di Borbone è subito rilevata dal tribunale del Sant'Uffizio, per i continui richiami del Sovrano ai membri di quell'assise ecclesiastica sulle materie di competenza del tribunale ecclesiastico, provando, di volta in volta, a ricordare loro che non erano di loro competenza le questioni tributarie e fiscali, le cause attive, e che non potevano continuare ad inviare moniti e censure ai ministri della corona, e per finire che gli arresti fossero effettuati dalla giustizia civile. Quest'ultimo divieto incocciò nella netta opposizione dell'inquisizione, per cui l'arcivescovo Agatino si sforzò, pur nella scarsezza degli argomenti a sua disposizione, di dichiarare che la volontà del Sovrano offendeva la dignità del tribunale, ridotto a misera cosa, non più in grado d'intervenire, per questa ragione, nelle questioni di fede.

Carlo III di Borbone non prestò la minima attenzione alle ragioni del suo interlocutore, prive dei necessari supporti giuri-

dici. Questa "diminutio capitis", dell'inquisizione voluta dal Re, segnò l'inizio della rivincita dello Stato avverso l'inquisizione e la determinazione specifica dei compiti del tribunale religioso, come la censura ecclesiastica per i costumi e i problemi inerenti alla fede. L'inquisizione era stata, finalmente, esautorata, per cui si limitava ad intervenire soltanto nelle cose di scarsa importanza, magari per giustificare la sua presenza fisica, nell'errata convinzione di qualcuno che più avanti sarebbero potuti ritornare i bei tempi antichi della sua terribile invadenza, che si esprimeva con le torture e i roghi.

A questo punto, non può sottacersi un evento di significativa importanza, perché esplicativo delle novità intervenute. Nell'anno 1775, frate Crisostomo da Termini, durante una sua ascoltata predica fatta nella chiesa di S. Nicolò la Kalsa, a Palermo, frequentata dall'aristocrazia palermitana e dai membri dell'inquisizione, s'addentrò nell'esame della figura di S. Giuseppe attraverso una sua concezione popolare, che servì a scatenare le ire degli inquisitori presenti, che ne provocarono l'arresto ed il suo trasferimento nelle carceri dell'inquisizione. Diversamente che in passato, il frate non fu sottoposto ad alcun giudizio, ma soltanto fu invitato ad esprimere nella stessa sede la giusta interpretazione dei fatti e ad abbandonare le sue teorie ritenute eretiche o perlomeno incomprensibili dagli inquisitori. Gli fu vietato, infine, per il futuro di continuare a predicare.

La fine del tribunale appariva prossima. Infatti, nel 1780, circolava con insistenza l'affermazione del prossimo smobilizzo del tribunale del Sant'Uffizio contro cui facevano opposizione nobili ufficiali e altri cercatori di favori, verso quell'istituzione ed il suo inquisitore. Era usitata cosa che annualmente l'inquisizione pubblicasse l'editto di fede alla presenza degli inquisitori, dei loro familiari, dei ministri, del Senato, dell'arcivescovo e del vicerè, e letto pubblicamente la domenica di sessagesima.

L'editto era letto e chiarito, in ogni parte, da un sacerdote. Tale lettura avveniva nella Cattedrale dove confluiva quella marea di popolo, già, riunitosi in una vicina chiesa.

Nei primi mesi del 1782, il tribunale ordinava agli stampatori della sua tipografia di dare alle stampe il "Regolamento da osservarsi nella pubblicazione della scomunica". Il manifesto non sarà distribuito per la chiara ed efficace proibizione del Governo.

All'espressa volontà negativa del Governo, il tribunale dell'inquisizione rispose egualmente con la pubblicazione dell'editto, che provocò come azione di rivalsa la soppressione di quel tribunale. Anche il Sovrano espresse parere favorevole all'iniziativa del suo Consiglio dei Ministri, voluta e proposta con forza dal vicerè napoletano Domenico Caracciolo, perché lo Stato era entrato, finalmente, nel pieno delle sue funzioni senza le limitazione e gli antichi condizionamenti postigli dal tribunale del Sant'Uffizio.

L'inquisizione, per l'occasione, non trovò alcun difensore a nessun livello. Ognuno interpretava l'evento come un importante e risolutivo atto di liberazione. Comunque, il Governo non mostrò alcuna volontà di rivalsa, tant'è che continuò a pagare gli stipendi agli impiegati del tribunale fino alla morte d'ognuno e ad impiegare in opere pubbliche tutto il ricavato ottenuto dalle rendite del famigerato tribunale.

La fine di questo oscuro tribunale, grazie alle entrate di cui disponeva, produsse tre cattedre che acquisteranno, entro breve tempo, grande rinomanza ed importanza: fisica sperimentale, dotata della necessità dimostrativa delle macchine; matematica e astronomia, che entro breve tempo s'arricchirono d'un laboratorio d'osservazione, i cui risultati della ricerca furono diffusi e bene accolti in tutta l'Europa.

Era, finalmente, finito il Medio Evo con le sue illimitate aberrazioni, di cui il tribunale del Sant'Uffizio, fu per più secoli l'in-

terprete più genuino. Nel 1789, scriveva Carmelo Guerra, nel suo "Memorie sulle strade pubbliche della Sicilia", che "più non esiste l'orrendo Tribunale dell'Inquisizione, alimento della ferocia, della superstizione e dell'ignoranza che atterrava i forestieri ed era il più grande ostacolo allo sviluppo de' talenti".

La scienza, prima tra tutte le discipline dello scibile umano assieme alla filosofia aveva subito le imposizioni arbitrarie del tribunale. La Sicilia, durante questo tempo, ebbe a soffrire soltanto soprusi, anche se né Palermo, nell'Isola intera s'aprirono mai all'eresia o alla Riforma proposta da Martin Lutero e da tanti altri pensatori e teologi del suo tempo. Nessuno s'era preoccupato mai di mettere nell'Isola in pericolo le istituzioni ecclesiastiche o le credenze cattoliche.

Volere, quindi, da parte di qualche provvedimento, difendere l'opera vergognosa dell'inquisizione serve soltanto a mistificare la realtà del pensiero storico, convalidato da un'ampia e probante documentazione o a giustificare i buoni affari di costoro, fatti grazie al quel tribunale. Il buon Dio, di certo, dall'alto della sua giustizia infinita e non contestabile, non avrà assolto i membri di quel tribunale dai loro gravi peccati contro l'umanità.

Il pensiero su cui viaggiava l'inquisizione era obsoleto e contrario, per principio, agli ammaestramenti divini del Vangelo, imbevuto d'apparente teologia e pronto ad affermare d'essere l'unica istituzione a penetrare la verità divina: una grave ed imperdonabile sistemazione del pensiero cristiano, che all'epoca aveva dato corso tra la plaudente inquisizione al grande ed inconcepibile massacro della Crociate in Terrasanta. In altri termini, il pensiero dell'inquisizione rappresentava la penetrazione dell'obsoleta scolastica nelle istituzioni della Chiesa di Roma.

Questo maledetto tribunale aveva in sé la presunzione non condivisibile che esso soltanto poteva, e si sforzava di farlo, di salvare l'umanità dalla mancanza di fede religiosa. Nessuno

aveva il diritto ad un pensiero autonomo o/e rinnovato. Con l'inquisizione, la staticità aveva colpito ogni manifestazione dello scibile umano, visto e giudicato soltanto sotto l'aspetto religioso. Chiunque s'opponesse o manifestava cognizioni diverse era subito oggetto dei suoi micidiali attacchi dal più debole degli uomini al più potente, come il vicerè di Sicilia.

Vi fu tra i vicerè qualcuno, come don Garsia De Toledo che, pur di contrastare il potere sempre più dilagante ed irrefrenabile di quella istituzione ferdinandèa, si recò presso la corte spagnola a denunciare inutilmente i soprusi inaccettabili degli inquisitori e degli intrighi dei loro familiari. E furono la tracotanza e la pervicacia dei membri di quel consesso, che ne provocarono, incoscientemente la fine per gli attacchi e le critiche che essi non risparmiarono nemmeno al nuovo Sovrano del Regno delle Due Sicilie Carlo III di Borbone, per la sua politica di netta chiusura verso il Sant'Uffizio.

Prima che si generasse una diffusa ostilità verso l'inquisizione, si registrano diversi tentativi di reazione dei Senati e dei Parlamenti contro quel tribunale, poi risultati vani e pericolosi per gli stessi oppositori, a causa delle immediate e spesso sconsiderate iniziative degli inquisitori, non disponibili a cedere nessuna parte del potere e delle ricchezze accumulate alle spalle dei poveri condannati al carcere perpetuo o al rogo.

Quei roghi non avevano attraversato solamente la Sicilia, ma tutta l'Italia, nonché tutti i ceti sociali con maggiore violenza, logicamente, il ceto più misero perchè il più indifeso dalle istituzioni e non in grado per la sua povertà di proporre qualsiasi forma di difesa dalle accuse mossegli.

Eppure tra cotanta omologazione culturale vi fu qualcuno, come Mario Cutelli, che, marciando controcorrente e mettendo la sua stessa vita in pericolo, ebbe il coraggio di portare la sua protesta contro l'inquisizione anche presso la corte di Madrid e di

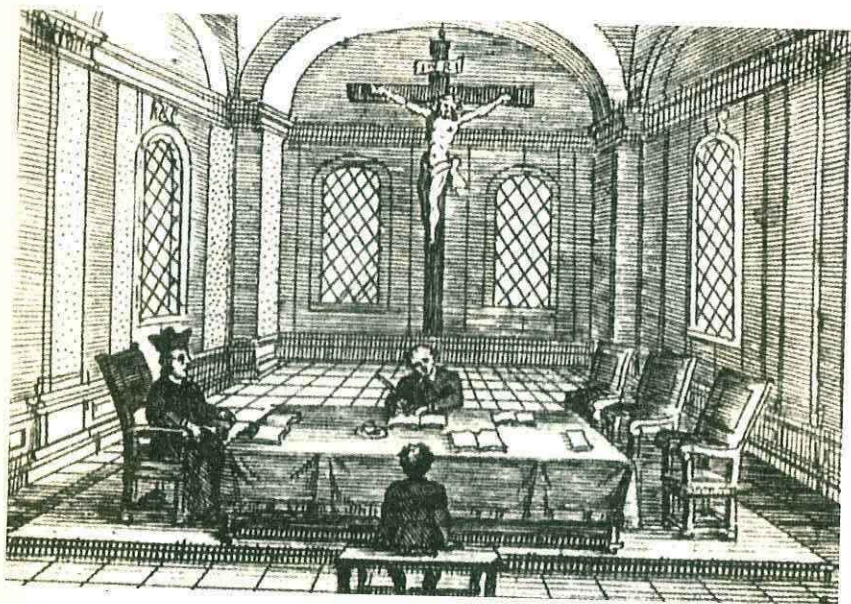
scrivere un'opera ben congegnata, ricca di specifiche accuse contro gli inquisitori. Alla fine, il suo lungo viaggio risultò inutile per l'esercizio del potere esercitato sulla corte e sul Sovrano dal tribunale supremo dell'inquisizione, che ivi trovava sede e perché quell'assurda congrega di delinquenti non mostrò alcuna voglia di sconfessare l'operato dell'inquisizione di Sicilia, mossasi sulle direttive ricevute.





*Homme convaincu d'herésie qui s'est ac-  
cusé lui-même avant que d'être jugé.*

Autoaccusato dinanzi al tribunale della SS. Inquisizione ed avendo fatto ammenda dei propri errori ereticali, scampa alle pene previste.



Interrogatorio di un inquisito.